**Scheda 12 -** **Il Dio fedele (Rm 11,1-36)**

Nella terza riflessione sul significato di Israele nella storia della salvezza Paolo affronta l'argomento secondo un'angolatura parzialmente nuova. Pur dando per scontato che il vero Israele è solo quel piccolo resto che si è dimostrato fedele al suo Dio accettando Gesù co­me Messia, egli si pone il problema di coloro che non hanno fatto questo passo decisivo. Si può pensare che Dio, scegliendosi un popolo composto di giudei e gentili, abbia ripu­diato l'Israele storico, abbandonandolo a se stesso e al suo destino? Sono essi ancora in qualche modo israeliti? Qual è la loro funzione nel piano salvifico di Dio? E soprattutto come devono rapportarsi ad essi i credenti in Cristo?

Paolo elabora la sua riflessione esaminando anzitutto la situazione in cui si trova Israele in seguito alla venuta di Cristo (vv 1-10); egli si pone poi il problema di coloro che non hanno creduto e ne cerca il significato nel piano di Dio (vv 11-16); in seguito illustra il rap­porto tra giudei e gentili facendo ricorso al paragone dell'ulivo (vv 17-24) e annunzia espressamente la futura conversione di Israele (vv 25-32). Il capitolo termina con una dos­sologia in cui si esalta il mistero della misericordia di Dio (vv 33-36).

*1. DIO È FEDELE AL SUO POPOLO* (Rm 11,1-10)

Nel primo momento della sua riflessione Paolo prende atto della rottura che si è veri­ficata in seno a Israele come conseguenza della venuta di Gesù. Egli divide le sue con­siderazioni in due parti, ciascuna delle quali si apre con una domanda a cui viene data una risposta. Anzitutto egli delinea il gruppo di coloro che hanno aderito a Cristo, pre­sentandoli come il resto fedele di cui hanno parlato i profeti (vv 1-6); poi prende in con­siderazione coloro che si sono ostinati nella loro incredulità, mostrando che anche la loro scelta è stata preannunziata dalle Scritture (vv 7-10).

**a. Il resto fedele** (Rm 11,1-6)

Il rifiuto del vangelo da parte dei giudei e l'accoglienza che gli hanno riservato i genti­li potrebbero dare l'impressione che Dio abbia abbandonato proprio quel popolo al quale storicamente ha conferito le sue promesse: «*Io domando dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo?*»

**v. 1**. L'ipotesi che Dio abbia ripudiato il suo popolo non è estranea al mondo biblico, in quanto già i profeti avevano più volte parlato di una condanna definitiva di Israele (cf. Am 7,8-9; Is 6,9-10); anche i salmisti, considerando le sventure che avevano colpito il loro popolo, avanzano il dubbio che JHWH lo abbia abbandonato (cf. Sal 44,10; 60,12). Basandosi su questi testi Paolo avrebbe potuto affermare che effettivamente Israele ha per­duto i suoi privilegi. Egli infatti si pone la domanda, ma risponde con un secco diniego. Come prova egli porta il suo esempio personale, di uno cioè che ha creduto in Cristo e tut­tavia è e resta a tutti gli effetti un israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino. Il fatto che esista un folto gruppo di israeliti che hanno creduto in Cristo si­gnifica che Dio non ha abbandonato il suo popolo.

**vv. 2-4**. A parte il suo caso personale, Paolo è convinto che Dio non abbia abbandonato il suo popolo perché lo dice la Scrittura. Per dimostrarlo cita un brano dei Salmi in cui il sal­mista, dopo aver descritto i soprusi degli empi, afferma: «*Dio non ripudierà il suo popolo*» (Sal 94,14). Egli però pone il verbo al passato e aggiunge, come apposizione al termine «*popolo*», le parole «*che egli ha prescelto*», sottolineando così che fin dal principio Dio ha deciso di non ripudiare Israele perché per sua libera iniziativa ha stabilito con esso un rap­porto privilegiato.

Paolo prosegue poi appellandosi esplicitamente all'autorità della Scrittura. Egli si rifà a un passo dei libri storici in cui Elia, giunto sul monte Oreb, si lamenta due volte con Dio poiché gli israeliti hanno ucciso i profeti e hanno rovesciato i suoi altari; solo lui è rimasto, ed essi lo vogliono eliminare (cf. 1Re 19,10.14). Paolo sottolinea che Elia disse queste cose «*contro Israele*», ma proprio in quella situazione la voce divina gli rispose: «*Mi sono risparmiato settemila uomini, quanti non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal*» (cf. 1Re 19,18). Elia dunque non è solo: pur essendo vero che la maggior parte degli israe­liti ha abbandonato JHWH, una parte di essi gli è rimasta fedele.

**vv. 5-6**. In base al testo biblico citato, l'apostolo conclude che anche «*al presente*» c'è un resto, «*frutto di un'elezione di grazia*», cioè di una scelta totalmente gratuita. E sottolinea che, se questa elezione è tale per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia. L'elezione esclude la mediazione delle opere perché altrimenti sarebbe effetto non della grazia divina ma degli sforzi umani.

Il pensiero di Paolo è dunque questo: se è vero che Dio sceglie chi vuole, egli però non ha voluto farla finita con il popolo che ha scelto, ma, come era già avvenuto in passato, ha preso da esso una piccola parte, un «*resto*», al quale l'elezione appartiene non per diritto (opere), ma per grazia; a partire da questo resto Dio ha voluto ricostituire il suo popolo, garantendo così la continuità nella novità.

**b. Occhi che non vedono** (Rm 11,7-10)

Il fatto che Dio si sia riservato solo un resto pone però il problema di tutti coloro che non ne fanno parte, cioè di quelli che, pur appartenendo storicamente a Israele, non hanno creduto in Cristo.

**vv. 7-8**. Il fatto che Dio si sia riservato solo un resto significa che Israele, come entità etni­ca e religiosa, non ha ottenuto quello che cercava, mentre l'hanno ottenuto gli eletti; gli altri invece sono stati induriti. Ma anche il loro indurimento non rappresenta un contrattempo imprevisto, in quanto è stato preannunziato nelle Scritture. Per dimostrare ciò Paolo utiliz­za alcuni testi che rilegge in funzione della sua tesi. Anzitutto egli cita Dt 29,3, in cui si dice che «*fino ad oggi il Signore non vi ha dato una mente per comprendere, né occhi per vede­re, né orecchi per udire*», ritoccandolo però leggermente e introducendolo con Is 29,10 («*Il Signore ha versato su di voi uno spirito di torpore*»).

**vv. 9-10**. In secondo luogo utilizza quasi letteralmente, attribuendone la paternità a Davide, un brano in cui un salmista augura ai suoi avversari che «*la loro tavola sia per essi un lac­cio, una insidia i loro banchetti. Si offuschino i loro occhi, non vedano; sfibra per sempre i loro fianchi*» (Sal 69, 23-24). Sia questo testo che il precedente affermano un accecamen­to di Israele che per l'apostolo corrisponde esattamente alla situazione attuale dei giudei. Questo accecamento è attribuito a un intervento diretto di Dio, ma ciò dipende dal lin­guaggio biblico che non pone una netta differenza tra ciò che è da lui voluto e ciò che è soltanto permesso.

Con questi testi, sulla linea di Is 6,9-10 (spesso utilizzata dagli autori cristiani: cf. Mc 4,12; Gv 12,40) l'apostolo dimostra dunque che anche l'indurimento di Israele rientra nel piano di Dio. Il popolo giudaico si trova in una situazione lacerata, perché alcuni dei suoi membri, di cui il giudeo Paolo, cristiano e apostolo, si sente il rappresentante, hanno con­seguito mediante la fede l'elezione divina, mentre gli altri, a causa del loro indurimento, sono stati tagliati fuori da essa.

*2. ISRAELE E LE GENTI NEL PIANO DI DIO* (Rm 11, 11-15)

Nella seconda parte del capitolo Paolo si propone di scoprire ancora più in profondità i motivi e gli sbocchi di questo indurimento in cui sono caduti i suoi connazionali.

**vv**. **11-12**. Prendendo spunto dall'ultimo testo citato, Paolo si domanda se «*inciampa­rono per cadere per sempre*» e risponde in modo decisamente negativo. E si spiega osservando che proprio a seguito della loro caduta la salvezza è giunta ai gentili, e questo non potrà non suscitare la loro gelosia. Se perciò la loro caduta e il loro fallimento hanno portato a tutto il mondo una ricchezza così grande qual è la chiamata dei gentili, bisogna supporre che la loro partecipazione totale sarà in grado di realizzare un bene ancora più grande.

**vv. 13-15**. Paolo osserva poi che egli stesso, proprio in quanto apostolo dei gentili, eserci­ta il suo ministero nella speranza di suscitare la gelosia dei suoi connazionali per salvarne almeno alcuni. E osserva, riprendendo il pensiero appena espresso, che se il loro rifiuto ha segnato la riconciliazione del mondo, la loro riammissione potreb­be essere paragonata a una «*risurrezione*» dai morti.

Il rifiuto di Cristo da parte dei giudei è stato dunque provvidenziale, perché ha permes­so l'adesione a lui da parte dei gentili. Se dunque Dio si è servito del loro fallimento per conferire all'umanità un bene così grande, non si può escludere che egli voglia ottenere per mezzo loro, questa volta mediante il loro ritorno, un bene ancora più grande a vantaggio di tutta l'umanità.

3. LA RADICE SANTA (Rm 11,16-24)

La situazione del popolo giudaico, in quanto realtà etnica, viene poi successivamente approfondita da Paolo mediante il paragone dell'olivo e dell'oleastro. Egli lo elabora in rife­rimento anzitutto ai gentili (vv 16-21) e poi ai giudei (vv 22-24).

**a. L'innesto del gentili** (Rm 11,16-21)

Il paragone viene introdotto mediante un principio generale, a cui segue immediata­mente l'applicazione alla situazione dei gentili.

**v. 16**. Il pensiero di Paolo continua a rivolgersi a quella parte di Israele che non ha aderito a Cristo. Malgrado la loro defezione, egli continua a considerarli come parte di una realtà che, globalmente presa, è santa. Egli lo afferma ispirandosi anzitutto a una esperienza di carattere rituale: il fatto che le primizie del frumento venissero offerte in sacrificio a Dio rende santa tutta la pasta, anche quella che sarà consumata in ambito profano. Il secondo paragone è ricavato dal mondo agricolo: Israele è come un albero nel quale la santità appar­tiene non solo alla radice ma anche a tutti i suoi rami. Se il popolo è santo (cf. Es 19, 6), cioè unito in modo speciale a Dio, saranno santi necessariamente anche tutti i suoi mem­bri, anche quelli che per qualsiasi ragione si sono dimostrati infedeli.

**vv. 17-18**. Può capitare però che, stando al paragone dell'albero, che viene ora designato come un olivo, alcuni rami si siano staccati da esso, mentre al loro posto sono stati inne­stati i rami di un olivo selvatico, i quali sono diventati partecipi della radice e della linfa dell'olivo. Ma anche costoro non devono vantarsi nei confronti dei rami naturali, ricor­dandosi che non sono loro a portare la radice, ma che è la radice a por­tarli.

Il paragone non è del tutto com­prensibile perché, contrariamente a quanto avviene in campo agricolo, sembra dire che i rami innestati in un albero producono i frutti tipici dell'albero stesso, e non quelli del­l'albero da cui sono stati staccati. Tuttavia è chiaro il significato che Paolo ne trae: Israele è popolo santo, dal quale si sono staccati i giudei induriti, al posto dei quali sono stati innestati i gentili convertiti a Cristo. Costoro però non devono assumere atteggia­menti di disprezzo verso i giudei che hanno rifiutato Cristo, ricordando che non sono loro Israele, ma hanno ricevuto solo in un secondo tempo i beni che gli appartengono. In altre parole essi sono diventati partecipi di una realtà che a loro non apparteneva e quindi non possono ritenersi superiori a quelli che ne erano depositari fin dall'inizio, anche se poi se ne sono staccati.

**vv. 19-21**. A questo punto Paolo suppone un'obiezione da parte dei gentili cristiani: non si può forse dire che i rami originari, cioè i giudei non credenti, sono stati tagliati dall'olivo perché essi, i gentili, vi fossero innestati? L'apostolo si dice d'accordo in via di principio con questa affermazione, ma osserva che i giudei sono stati tagliati via a causa della loro mancanza di fede, mentre i gentili che sono stati innestati vi rimangono solo grazie alla loro fede. Costoro non hanno dunque il diritto di insuperbirsi, ma devono avere timore, per­ché se non perseverano nella fede, quanto è capitato ai «*rami naturali*», cioè a coloro che per nascita appartenevano a Israele, a maggior ragione potrà capitare anche a loro.

Esiste dunque un rapporto dialettico tra i gentili diventati cri­stiani e i giudei che non hanno accettato Cristo. Per una grazia speciale a cui non hanno diritto, i primi sono diventati rami del grande albero che è Israele, mentre i giudei, pur avendo perso la piena appartenenza al vero Israele, restano tuttavia i primi depositari del dono di Dio e come tali devono essere conside­rati e rispettati.

**b. La situazione dei giudei** (Rm 1 1,22-24)

L'esperienza che gli etnico-cristiani hanno fatto come rami selvatici innestati nell'olivo buono deve far loro guardare con occhi diversi la situazione dei giudei non credenti in Cristo.

**v. 22**. Nei suoi rapporti con l'umanità Dio ha mostrato al tempo stesso bontà e severità: la severità verso i giudei che sono caduti, cioè che non hanno accettato Cristo, la bontà verso i gentili che hanno aderito a lui; ma per costoro la bontà di Dio resta disponibile a condi­zione che essi la sappiano accogliere, altrimenti anch'essi, come i giudei, verranno stacca­ti dall'olivo. Anche sugli etnico-cristiani incombe quindi il rischio di perdere quei privilegi che cosi inaspettatamente hanno conseguito.

**vv. 23-24**. Ma al rischio nel quale si trovano gli etnico-cristiani corrisponde, per i giudei non credenti, una speranza. Anch'essi, se non persevereranno nell'incredulità, saranno nuova­mente innestati nell'olivo; Dio infatti ha il potere di farlo. Secondo le Scritture infatti non è possibile che le colpe dei padri ricadano sui figli (cf. Ez 18). Paolo elabora questa idea mediante un ragionamento a fortiori: se un ramo è stato tolto dall'olivo selvatico, al quale apparteneva secondo la sua natura, ed è stato innestato contro natura su un olivo buono, a maggior ragione quei rami che per natura gli appartengono, cioè i giu­dei che se ne sono separati, potranno venire di nuovo innestati sul proprio olivo. Anche qui, come in Rm 1,26-27; 2,14.27, il termine «*natura*» è usato secondo un'accezione popolare, che ha un rapporto solo piuttosto remoto con il linguaggio filosofico.

Paolo dunque presuppone che i giudei, anche quando vengono meno alla loro vocazio­ne rifiutando il dono della salvezza fatto loro in Cristo, restano pur sempre ordinati ad essa in un modo speciale. In altre parole essi mantengono un orientamento a Cristo che tocca l'intimo del loro essere: i gentili diventati cristiani devono riconoscere questo loro statuto speciale e confrontarsi con esso.

*4. LA SALVEZZA DI ISRAELE* (Rm 11, 25-32)

Le riflessioni fatte finora da Paolo rappresentano la premessa di un «*mistero*» di cui alla fine vuole fare partecipi i suoi interlo­cutori: «*non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrati tutti quanti i genti­li...*».

**v. 25**. Il «*mistero*» di cui parla l'apostolo rappresenta, secondo il linguaggio apocalittico, un aspetto essenziale del piano di Dio, che è nascosto a chi ragiona in modo semplicemente umano, ma è rivelato da Dio ai credenti. A proposito dei giudei non cre­denti in Cristo Paolo conosce un mistero che gli etnico-cristiani non devono «*ignorare*», perché altrimenti correrebbero il pericolo di diventa­re «*presuntuosi*». Esso consiste nel fatto che il rifiuto opposto a Cristo da una parte d'Israele è temporaneo e finirà quando la totalità dei gentili sarà entrata, cioè avrà accet­tato Cristo.

**vv. 26-27**. L'apostolo sottolinea una seconda volta che, quando tutti i gentili avranno aderito a Cristo, anche tutto Israele sarà sal­vato. A supporto di questa affermazione egli porta un testo scritturistico, ricavato dalla terza parte di Isaia, dove si legge: «*Come redentore verrà per Sion, per quelli di Giacobbe convertiti dall'apostasia. Quanto a me, ecco la mia alleanza con essi, dice il Signore*» (Is 59,20-21). La citazione è completata con l'aiuto di un altro testo ricavato dalla sezione apocalittica della prima parte di Isaia, dove si afferma: «*Proprio così sarà espiata l'iniquità di Giacobbe e questo sarà tutto il frutto per la rimozione del suo peccato...*» (Is 27,9). Dal collegamento dei due testi, letti nella versione greca dei LXX, Paolo ricava, con un piccolo ritocco («da» invece che «per» Sion), l'idea che un giorno il liberatore uscito da Sion toglierà i peccati di Giacobbe, cioè di tutto Israele, ristabilendo con esso la sua alleanza.

**vv. 28-29**. I giudei non credenti in Cristo, per quanto riguarda il vangelo, sono nemici di Dio, cioè si sono messi contro di lui, ma questo «*per vostro vantaggio*», cioè per il bene dei gentili; tuttavia in forza dell'elezione essi sono amati (da Dio) a causa dei loro antenati: i doni e la chiamata di Dio sono infatti irrevocabili. Ciò che Dio garantisce all'Israele storico è dunque una chiamata che non viene mai meno, mentre l'alleanza resta prerogativa dei credenti in Cristo.

**vv. 30-31**. La futura conversione a Cristo di tutto il popolo giudaico viene ulteriormente illu­strata mediante un paragone: come un tempo i gentili sono stati disobbedienti a Dio e ora hanno ottenuto misericordia a seguito della disobbedienza dei giudei, così anche costoro, che ora sono diventati disobbedienti in vista della misericordia che Dio voleva dimostrare ai gentili, un giorno otterranno misericordia. Per Paolo è dunque insito nell'ordine della sal­vezza il fatto che mediante il rifiuto dell'Israele storico i gentili sono venuti alla fede. Ma se Dio lo ha permesso, non poteva non avere in mente il loro ritorno..

**v. 32**. Come conclusione Paolo enuncia un principio di carattere generale: Dio ha rinchiu­so tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti. In questa frase è con­tenuto tutto l'insegnamento che egli ha condensato nella sezione iniziale (Rm 1,18 - 3,31). Per affermare che la salvezza è effetto unicamente dell'iniziativa salvifica di Dio, era neces­sario dimostrare l'estensione universale del peccato, al quale non sfuggono i gentili, ma neppure i membri del popolo eletto.

II fatto che Dio abbia eletto un popolo particolare non è dunque senza conseguenze anche per quella parte di esso che, non avendo accettato il vangelo, gli è diventata nemi­ca. Nel permettere la sua disobbedienza, Dio aveva di mira la salvezza dei gentili e inoltre voleva mettere in luce come la disobbedienza fosse profondamente radicata nel cuore di tutti gli uomini, sia giudei che gentili, affinché tutti potessero rendersi conto della loro inca­pacità di salvarsi da soli e così ottenessero la salvezza solo in forza della sua misericordia.

5. LA SAPIENZA DI DIO (Rm 11, 33-36)

A conclusione della riflessione sul destino di Israele Paolo riporta un inno di lode a Dio, il cui progetto di salvezza sfugge a qualsiasi considerazione umana.

**v. 33**. Il brano si apre con due esclamazioni riguardanti il mistero di Dio a cui l'apostolo ha appena accennato. Anzitutto egli esalta la grandezza di Dio come creatore: la sua «*ric­chezza*» consiste nelle risorse inesauribili della sua grazia; la sua «*sapienza*», che dà armonia a tutte le cose, si è manife­stata in Cristo, il quale ha chiamato tutti alla salvezza (cf. 1Cor 1,24.30); la «*scienza*» è la conoscenza intima e diretta che Dio ha di tutte le realtà create. Ma Paolo esalta Dio anche come colui che guida la sto­ria: i suoi «*giudizi*» sono insondabili e le sue «*vie*», cioè le sue scelte, sono inaccessibili: l'uomo può vedere solo gli effetti delle decisioni divine, ma le sue scelte profonde sono al di fuori della sua por­tata.

**vv. 34-35**. Per motivare il carattere trascen­dente e misterioso di Dio Paolo si pone tre domande che formula con le parole stesse della Scrittura. Per le prime due egli utilizza, secondo la traduzione dei LXX, un passo del Secondo Isaia in cui si dice: «*Chi ha diretto lo spirito del Signore e come suo consigliere gli ha dato suggerimenti?*» (Is 40,13; cf. Ger 23,18). Per la terza domanda si serve invece di un difficile testo in cui nel­l'originale ebraico (non nei LXX e neppure nella traduzione della CEI) si dice: «*Chi mi ha fatto un anticipo ch'io debba rimborsare? Tutto ciò che c'è sotto il cielo mi appartiene*» (Gb 41,3). La risposta che si attende ai tre interrogativi è sempre negativa: nessuno ha mai conosciuto il pensiero del Signore e ne è stato consigliere; nessuno è creditore nei suoi con­fronti; Dio è totalmente al di fuori della portata di ogni sua creatura.

**v. 36**. Alle tre domande fa seguito una piccola professione di fede in cui si esalta Dio come principio, esecutore e fine di tutte le cose. In queste parole riecheggia un testo attribuito a Marco Aurelio, il quale, rivolgen­dosi alla natura esclama: «*Tutte le cose sono da te, in te e per te*». Ma Paolo, pur utilizzan­do il linguaggio stoico, si ispira alla teologia biblica della creazione, in cui Dio è presentato come l'origine e il fine di tutte le cose. L'inno termina con una breve dossologia, nella quale l'apostolo attribuisce a Dio solo tutta la gloria.

*6. CONCLUSIONE*

Nei tre capitoli riguardanti la situazione di Israele Paolo è soprattutto preoccupato di dimostrare che l'apertura dell'annunzio evangelico ai gentili non presuppone un'infedeltà di Dio nei confronti del suo popolo. Egli lo prova ricordando che Dio, dopo aver scelto Abramo, ha chiamato tra i suoi discendenti solo quelli che ha voluto, anzi ha disposto che divenissero suo popolo anche coloro che precedentemente non lo erano, cioè i gentili: l'e­lezione infatti è un puro dono della misericordia di Dio che si ottiene solo mediante la fede.

All'interno di Israele non tutti hanno capito ciò, anzi la maggior parte si è chiusa al mes­saggio evangelico, pur essendone stata adeguatamente informata, al punto tale da far pen­sare che Dio abbia ripudiato il suo popolo. Ma le cose non stanno in questo modo: infatti tra gli israeliti un «*resto*» ha creduto in Cristo, continuando quella esperienza religiosa che aveva avuto inizio con Abramo. Su questa «*radice santa*» sono stati innestati i gentili, i quali, credendo in Cristo, sono diventati anch'essi popolo di Dio: si è realizzata così la speranza di Israele, in forza della quale alla fine dei tempi i gentili si sarebbero aggregati al popolo di Dio.

Riguardo alla maggior parte dei giudei, Paolo afferma che anche il loro indurimento ha avuto la sua ragione di essere, in quanto ha consentito ai predicatori cristiani di rivolgersi ai gentili. Forse egli pensa che ciò era necessario perché l'esperienza religiosa giudaica, ormai liberata dal condizionamento della legge mosaica, potesse veramente penetrare nella cultura e nella vita delle altre nazioni. I giudei non credenti in Cristo sono ora separati dalla «*radice santa*», di cui è depositaria la comunità cristiana, composta di giudei e di gentili. Essi restano però ordinati a essa. Verrà infatti un giorno in cui anch'essi saranno nuovamente innestati nel tronco di Israele e allora sarà il pieno compimento del piano di Dio e scoc­cherà l'ora finale della risurrezione.

Dio riserva dunque all'Israele storico non l'alleanza, che è propria dei credenti in Cristo, ma un amore costante, i cui effetti appariranno pienamente negli ultimi tempi. La salvezza finale di tutto Israele resta comunque un «*mistero*» che è stato preannunziato nelle Scritture e quindi fa parte della fede cristiana. Di conseguenza un cristianesimo che non si interessa del mondo giudaico e crede di poterne fare a meno è esposto a una pericolosa autosuffi­cienza, le cui conseguenze sarebbero dannose anzitutto per i cristiani stessi.

Paolo presenta il destino dell'Israele storico in chiave comunitaria, senza esprimere alcun giudizio circa la buona fede e la salvezza delle singole persone. La sua posizione però è chiaramente di parte, in quanto rappresenta un tentativo cristiano di chiarire il mistero del popolo eletto nel contesto di una fede che vede in Cristo l'unico e definitivo mediatore della salvezza. Il suo punto di vista, per quanto non accettabile da parte giudaica, ha però il pregio di affermare in modo chiaro ed inequivocabile il diritto che compete a Israele non solo di sopravvivere, ma anche di essere rispettato e accolto nella sua fede e nelle sue tra­dizioni.

RIFLETTIAMO INSIEME

1. Come nella nostra esperienza umana e cristiana abbiamo scoperto questo volto del Dio della misericordia qui tratteggiato? Come correliamo la "giusti­zia di Dio" e il "Dio della misericordia"?

3. In quali occasioni abbiamo desiderato conoscere il legame tra le azioni di Dio e le nostre scelte? Quando abbiamo percepito la differenza tra il nostro pen­siero e il suo pensiero?

4. Il cristiano è invitato da Paolo a non essere presuntuoso, ma a mantenersi costantemente nell'umile coscienza che «*non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te*» (Rm 11,18). Nella catechesi, nella pastorale e nella liturgia della Chiesa, in che modo viene espressa quella sottile forma di superbia che Paolo denuncia qui? In che modo noi credenti in Cristo possia­mo esprimere e manifestare la nostra umile consapevolezza di aver ricevuto tutto per grazia da altri?

Cfr. CdA La verità vi farà liberi, nn. 47-48; 389-390: l’alleanza; nn. 352-357: elezione e salvezza